

Libri Book Pride

Giordano riflette sulle utopie

Inspirandosi all'intervento dell'attivista Greta Thunberg che nel 2018 ha riportato l'attenzione sul cambiamento climatico, domenica 17 Paolo Giordano interviene su *Desiderare quello che non c'è* (ore 16, sala

Luna; con Francesco Guglieri). Dall'ultima frontiera globale dell'etica, l'ambientalismo, l'autore riflette sulle utopie, il sentimento antiscientifico e il modo in cui le narrazioni espongono le metamorfosi del presente.

L'antologia/1 Otto racconti cinesi... L'internazionale del desiderio a tavola e a letto

di MARCO DEL CORONA

«Il suo ippocampo è una rocca medievale» e la terra è «dura come un'armatura» (Zhang Yueran). I due amanti «adesso sono stesi, aperti, come sotto uno scanner gigante» (Lu Min). E «le sillabe scandite caddero picchiando sul tavolo, una dopo l'altra» (Wen Zhen). La realtà preme da tutte le parti negli 8 racconti cinesi dell'antologia *Gli insaziabili* (nottetempo) che Patrizia Liberati e Silvia Pozzi hanno tradotto e abbinato ad altrettante storie di autori italiani. È una realtà che abita le immagini, nutre le metafore, colonizza persino i sogni e che, girando intorno a sesso e cibo (i temi che le curatrici hanno messo al centro dell'operazione), restituisce uno sguardo attendibile delle sensibilità e della scrittura di oggi nella Repubblica Popolare. Perché, al di là o al di qua della riuscita dell'impresa, *Gli insaziabili*, pubblicato in contemporanea in Cina dalla Casa editrice del Popolo, offre un raro scouting su un mondo letterario poco frequentato dal mercato italiano, sproporzionatamente (e non sempre motivatamente) più incline, invece, ad attingere — per restare in Asia — al Giappone.

Invece vale la pena di affrontare l'apologo di A Yi sulla frustrazione (l'incipit: «Li Wei andava verso ovest, Peng Lei a est, e mentre si incrociavano avevano la stessa donna in mente»), sentimento che sembra percorrere anche le pagine di Zhang Chu, su un poliziotto che si accorge che la ragazza che frequenta è, forse, una squillo. Un paio di testi (Peng Tang, Shu Qiao) appaiono meno incisivi ma è bello arrendersi ai finali quasi lieti che saltano fuori (Ge Liang, la stessa Wen Zhen). A tavola, a letto: l'internazionale del desiderio è apparecchiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'antologia/2 ...abbinati a 8 italiani Siamo in crisi per il cibo E manca l'amore

di CHIARA FENOGLIO

La più tradizionale e longeva delle forme letterarie occidentali — il racconto — è da alcuni anni la più trascurata. Opportuna e coraggiosa, dunque, questa antologia (nottetempo) mira a colmare una lacuna e a riconnettere due culture che, da Marco Polo a noi, hanno avuto poche occasioni di incontro. La scelta del tema agglutinante — cibo ed eros — costituisce una ulteriore sfida: l'interdizione manzoniana al discorso amoroso (di amore, leggiamo nel *Fermo*, ce n'è seicento volte più di quanto necessario «alla conservazione della nostra rivistera») e la parsimonia nella descrizione delle tavole imbandite (non una parola sulla mensa di don Rodrigo) sono qui assunte come premessa e vincolo.

L'amore in effetti, non è quasi mai veramente narrato. Paolo Colagrande lo deforma con la lente dell'ironia; Alessandro Bertante lo attende mettendolo in scena una passeggiata lungo corso Buenos Aires a Milano che richiama quella in versi di Aldo Palazzeschi. Gabriele Di Fronzo ne vede i lati patologici e studia la comparsa dei segni della psoriasi in seguito a un abbandono. Mariano Lamberti opta per la sublimazione e il feticcio (Penelope Cruz e una imperfetta dentatura).

Il cibo è più fattore di crisi: vegetariani, bulimici, obesi contaminati da cadmio e berillio, analisti del proprio stomaco introducono a una atmosfera quasi sempre tetra e avvilente. Non a caso nel racconto finale Laura Pugno reinventa il canovaccio del reality show e riduce i corpi alla perfezione di un uovo. Ma se per caso uno squarcio positivo si schiude — sintetizza Colagrande — «è solo una tregua perché la guerra è sempre aperta e non finirà mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antoine Volodine Nei «Sogni di Mevlidò» una nuova incursione in un universo narrativo che rimanda a Tarkovskij e a Hitchcock



Uccellacci e uccellini dell'era post atomica

di VANNI SANTONI

Antoine Volodine è un autore che arriva in sordina. È successo nel suo Paese, la Francia, dove ha volato per decenni sotto i radar prima di esplodere nel 2014, con l'assegnazione del Prix Médicis per *Terminus radioso*, considerato il suo capolavoro, ed è successo in Italia, dove l'autore arrivò con due opere minori — *Scrittori* e *Undici sogni neri*, firmato dal suo eteronimo Manuela Draeger, entrambi pubblicati da Clichy nel 2013 — e passò inosservato. Quei due piccoli libri, pur brillando per stile e atmosfera, erano ardui da inquadrare, quasi fossero schegge giunte da un universo di cui non si sapeva niente. Era proprio così: a metà 2016 giunse, per L'orma, *Angeli minori*, collezione di *narrat* — racconti brevi, secondo il peculiare lessico volodiniano — che attirò qualche attenzione in più, ma la svolta si ebbe solo alla fine di quell'anno, quando *66thand2nd* propose proprio quel *Terminus radioso* che, oltre a essere il massimo risultato dell'autore, è parimenti una somma del suo immaginario. Solo allora il nostro pubblico ha potuto rendersi conto che, sì, quelle prime schegge venivano da un universo strutturato e coerente, oltre che molto, molto bizzarro.

Un universo a cui stanno strette le etichette: i singoli elementi rimandano al post apocalittico, alla distopia, a un reboot della fantascienza sovietica, a parodie della spy story e del racconto di guerra, ma il *mélange* finale, reso possibile dalla raffinatezza di tocco e stile di Volodine, ben superiore a quella di chi in genere maneggia simili elementi, oltre che dalla sua confidenza con Borges e Pessoa, è qualcosa di diverso e unico. Lo stesso Volodine, sentendo così spesso definire i suoi libri come inclassificabili, ha finito per inventarsi una definizione: «post esotismo anarcofantastico».

Quella che doveva essere una battuta uscita per caso durante un'intervista ha ben presto preso vita, e Volodine, di libro in libro, ha immaginato un'intera letteratura post esotica, la quale include i suoi lavori e quelli dei suoi eteronimi, ed esiste all'interno del mondo in cui questi sono ambientati.

In tale filone si inserisce a pieno diritto questo *Sogni di Mevlidò* (*66thand2nd*), tradotto da Anna D'Elia, divenuta ormai voce consolidata dell'autore — dopo *Terminus radioso*, la casa editrice romana ha pubblicato nella sua traduzione altri due Volodine, *Il post-esotismo in dieci lezioni: lezione undicesima* — e che ambisce a rivaleggiare col precedente quanto a intensità e immaginario.

Dalla terra desolata post atomica di *Terminus radioso* ci si sposta adesso in un'ambientazione urbana: Mevlidò, un poliziotto rimasto segretamente fedele agli ideali della rivoluzione, si muove in un quartiere, Pollaio Quattro, descritto come un posto dove «ci sono streghe a ogni angolo ed è zeppo di malati di mente e bolscevichi», rimpiangendo la sua amata Verena, massacrata molti anni prima da una banda di bambini soldato, e confrontandosi con i suoi *Doppelgänger*, immagini specchio e proiezioni. Se *Terminus radioso* faceva pensare anzitutto al cinema di Tarkovskij, *Stalker* in testa, in *Sogni di Mevlidò*, al netto degli elementi fantastici (e di un tocco di *Solaris*),

l'eco principale è quella del cinema di Hitchcock, in particolare *Vertigo*, ovvero *La donna che visse due volte*. Una suggestione acuita dalla presenza, essa pure hitchcockiana, di innumerevoli uccellacci (in alcuni casi parlanti) a ogni angolo di strada: corvi, gabbiani, polli e civette infestano le scene, sferzano le ginocchia dei personaggi, si sparpagliano e riaggregano nell'oscurità di notti rischiarate solo da una luna inquietante, foriera di follia. Ma la città è solo l'anticamera di un viaggio più profondo e esiziale: come spesso avviene nei libri di Volodine, l'azione decisiva si svolge in una sorta di Bardo Thodol, quello spaziotempo di confine dove, secondo il *Libro tibetano dei morti*, le anime vagano prima di reincarnarsi o essere liberate dal ciclo delle morti e delle rinascite.

Un campo metafisico con cui il lettore di narrativa potrebbe aver preso una prima confidenza grazie a *Lincoln nel Bardo* di George Saunders, vincitore del Man Booker Prize nel 2017, da noi uscito per Feltrinelli, ma il Bardo di Volodine non ha il riverbero dolce e l'eco malinconica di quello del collega americano: Mevlidò e i suoi compagni si muovono «nudi in un ambiente ostile, sub naturale, sub reale, e non potendo svegliarsi o morire per sottrarsi, sono costretti a subire l'abbraccio di qualcosa di orrendo che li avvolge e che li penetra secondo dopo secondo e senza tregua». C'è abbastanza, in questi ripetuti viaggi oltremondani e oltre onirici, per stupire anche il lettore più smagato; un problema può insorgere quando ci si è abituati, e di fronte a un tale magma oscuro, a una tale reiterata fantasmagoria, si scopre di non essersi affezionati a Mevlidò o agli altri personaggi. Ma Volodine probabilmente sorriderrebbe beffardo: «Sono spettatori che aguzzano in un sogno, a cosa vuoi mai affezionarti?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOOK PRIDE 2019

**Il protagonista
Un poliziotto rimasto
fedele alla rivoluzione si
muove nel quartiere
Pollaio Quattro, pieno di
streghe e malati di mente**